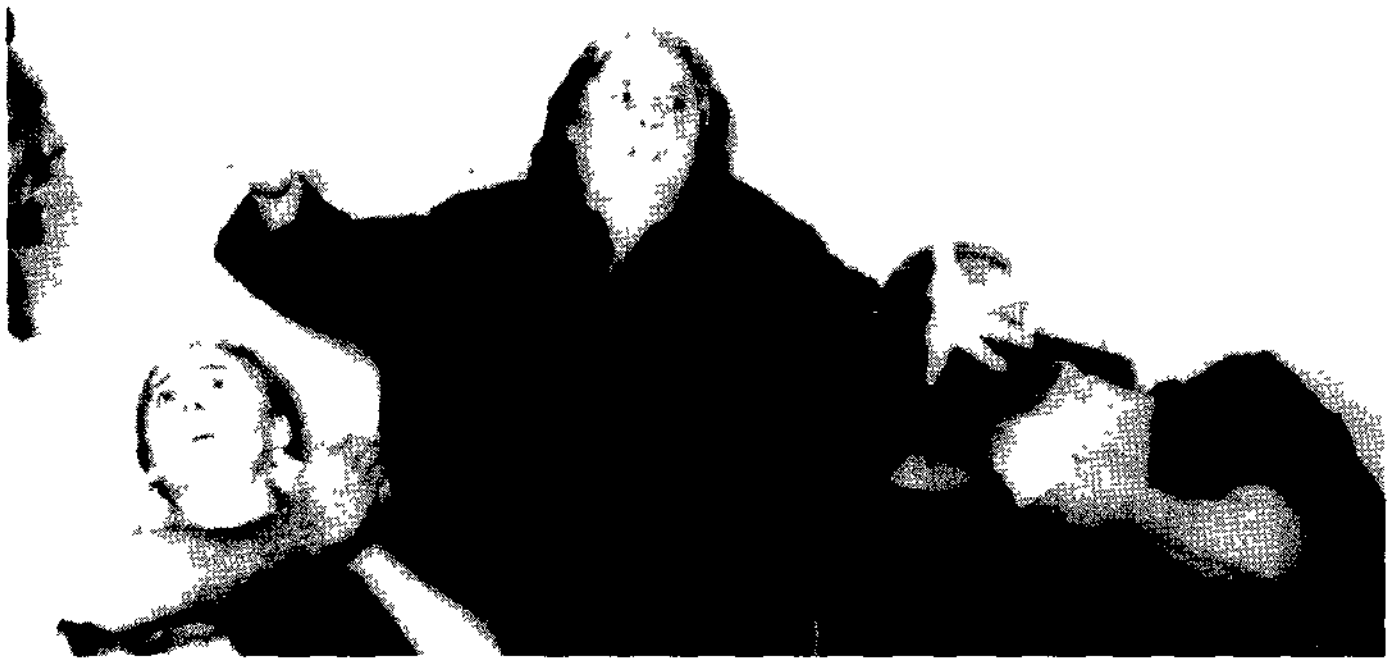
MAFIA. I fratelli Di Filippo decisivi nell'arresto di Bagarella. Parenti scatenati
Misterioso biglietto d'addio allo sposo di Vincenzina, la moglie del boss



«Mariti, per noi siete morti»

L'ira delle donne dei pentiti che hanno «tradito»

Parlano le donne di Cosa Nostra e per mariti e fratelli sono guai. Emanuele e Pasquale Di Filippo, due *affiliati*, hanno consentito agli investigatori di catturare Leoluca Bagarella. Hanno messo in conto le feroci vendette della mafia, ponendosi sotto protezione. Ma certamente non prevedevano la furibonda reazione di mogli e sorelle. Con loro, con gli «infami pentiti» non vogliono più avere a che fare e rifiutano ogni forma di protezione.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Totò Riina è stato costretto a subire l'arresto di Leoluca Bagarella. Non ha potuto far nulla per tutelare il suo uomo più fidato: il cognato che per almeno vent'anni gli aveva fatto da «portavoce» nelle turbolente adunate di Cosa Nostra. E il destino ha voluto che Bagarella si svolasse sul terreno limacoioso di una grande tragedia familiare. La saga dei Riina rischia di avere una conclusione da melodramma fumettistico. Con mogli, cognate, sorelle, nuore e madri tutte in lite accanita fra di loro, con strascico di dichiarazioni di odio (affidate ai giornali), sentenze affettive senza appello, grumi di risentimento che stanno sfociando in aperte baruffe sotto gli occhi allibiti degli uomini di Cosa Nostra. Se c'è uno che ha costruito il suo potere personale sulle zizzanie, sulle «tragedie» sui «tradimenti» più ripugnanti, questo è Totò Riina. Deve quindi fargli un certo effetto constatare che gli alberi genealogici che si era liberamente scelto in schiatte di avvoltoi lo stanno ora morsicando senza scampo: la parentela tra i Riina e i Marchese si è rivelata una catastrofe (per i Riina) e un bel pasticcio per l'intera organizzazione criminale. La rovina della nostra famiglia è stata quel cornuto di Pino Marchese: si lasciò sfuggire Ninetta Bagarella, sorella di Leoluca e moglie di «don» Totò Riina, all'indomani della cattura del marito. Pino Marchese dopo aver fatto per anni l'autista di fiducia di «don Totò» si pentì raccontando tutto. Pino Marchese, perché sia chiara la parentela, è fratello di Vincenzina Marchese, moglie di Leoluca Bagarella, Ninetta e Vincenzina come è facile intuire non hanno fatto mai molto parlare. Figurarsi dopo la cattura di Riina e il pentimento di Pino.

Ancora i Marchese

È in questo contesto che va inserita la notizia che i rivendicatori anche Leoluca Bagarella sono stati ancora una volta due parenti dei Marchese. Loro nomi: Emanuele e Pasquale Di Filippo, fratelli non sarebbero *uomini d'onore* ma *affiliati* che si sperava (che Cosa Nostra sperava) rimanessero fuori dalla portata dell'antimafia. Previsione inesatta: oggi entrambi collaborano, sono stati messi sotto protezione, avendo offerto la soffiata giusta per stringere il cerchio attorno a Leoluca Bagarella. Non si è trattato di un percorso indolore. Pasquale Di Filippo, genero del boss della Kalsa Masino Spadaro, in carcere da oltre un decennio e che di decenni di carcere ne deve scontare altri due, era stato arrestato il 23 giugno. È stato indotto al pentimento, seduta stante, proprio dal fratello Emanuele, già detenuto da un anno e ormai in piena fase di collaborazione. Anzi è stato proprio Emanuele a mettere gli investigatori sulle tracce del fratello rivelando che faceva parte del «giro» strettissimo dei mafiosi che ruotavano attorno a Leoluca Bagarella. La preoccupazione che Pasquale potesse far perdere le sue tracce ha accelerato la decisione di metterlo dentro. Un giorno dopo la sua cattura finiva in manette Leoluca Bagarella. Segno questo che Pasquale si è reso conto che suo fratello aveva già spifferato tutto.

Donne contro

A questo punto entrano in scena le loro mogli e la sorella che di «pentimento» e «protezione per i familiari dei pentiti» non vogliono sentire. Teodore Giusi Spadaro figlia di Masino Spadaro e sposata con Pasquale Angela Marino con Emanuele Agata Di Filippo invece sorella dei due pentiti e sposata con Nino Marchese cognato di Leoluca Bagarella. E le tre cognate hanno già pronunciato parole di fuoco contro i loro congiunti. Li hanno ripudiati, disprezzati, dileggiati. Peggio sono state loro con una violentissima reazione emotiva a far sapere all'Ansa con una telefonata di quei «pentimenti» che gli investigatori avrebbero preferito continuare a nascondere. Hanno detto le mogli: «Io protezione della Dia? No, grazie. Non sappiamo cosa farcene. Non abbiamo nulla di cui pentirci. Si pentono le persone che hanno fatto del male. Dei loro mariti non vogliono più sentir parlare. E Giusy Spadaro è passata dalle parole ai fatti: ha firmato una dichiarazione nella quale dichiara di volersi separare legalmente dal marito. Nemmeno la sorella delle due *perone nere* è rimasta a guardare: «Ci dissociamo da qualsiasi tipo di legame con questi esseri infami. Ci fanno schifo. Siamo chiusi per la vergogna nella nostra abitazione». E a scanso di equivoci ha precisato: «non parlo solo a nome mio. Parlo anche a nome di mio padre Gaspare e di mia madre Marianna Bruno». In questa dichiarazione congiunta non compare la «firma» di suo marito Nino Marchese, detenuto per mafia. Anche Agata Di Filippo vuole prendere le distanze dal ceppo dei «tragediatori». È presto per dirlo.

La donna del mistero

È in questo ribollente calderone si inserisce il «giallo» di Vincenzina Marchese, moglie di Leoluca Bagarella. Dov'è finita? Scomparve in sienie al marito tre anni fa all'inizio della sua latitanza, ma al momento della cattura non era con lui. Ne si trova il figlio che, secondo alcune voci, sarebbe nato durante la loro latitanza. Su questa assenza ingombrante stanno fiorendo le leggende metropolitane. Secondo alcuni i due ormai erano in rotta e ne sarebbe prova un biglietto di «addio» trovato in uno dei covi di Bagarella. Secondo altri sarebbe stata messa preventivamente al sicuro dal marito ormai preoccupato per il suo futuro. Per altri potrebbe essere stata addirittura eliminata. Da chi? E perché? Non è tutto: potrebbe aver sentito il richiamo di sangue: quello della sua famiglia, i Marchese appunto, abbandonando così al suo destino un marito ormai «bruciato». Sulla sua sorte gli investigatori pur non pronunciandosi lasciano trapelare inquietudine e perplessità. «Trovo troppo *lettermo* il biglietto di "addio" fra Vincenzina Bagarella e Leoluca: qualcosa non quadra», osserva Guido Lo Forte, procuratore aggiunto. Una traccia volutamente lasciata per dissuadere gli investigatori dal cercare quella che sta diventando un'autentica donna del mistero? Una cosa è sicura: solo due donne in questo momento vivono a Corleone: almeno apparentemente in un clima di calma piatta. Sono Ninetta Bagarella e Savina Palazzolo. E sono le mogli di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Con la differenza che Riina è in carcere, Provenzano è libero e comanda.

Quegli insulti sono solo la recita di una sicilianità senza redenzione

CLAUDIO FAVA

■ ROMA. Eppure io credo che recitino. Queste donne dei mafiosi che rinnegano i mariti quando si pentono, che indossano il lutto nelle parole che indugiano subito lo sguardo, lo che sono siciliane come loro e come le donne dei mafiosi ho imparato a nutrire la mia vita di gesti, di ammonimenti nascosti, di segnali impercettibili io credo che fingano. Vivono il loro ruolo, la parte che è stata loro assegnata con rassegnata abitudine. Non è semplicemente il disprezzo per i loro uomini che queste mogli raccontano è piuttosto una fuga teatrale nell'unica geografia che hanno vissuto, nell'unica gerarchia che hanno conosciuta, quella della mafia.

Recitano il mito d'una sicilianità senza redenzione. Che è lutto, silenzio, rancore cupo, senso dell'onore e altro ancora. Balle. Cartoline da una Sicilia antica dove i mafiosi facevano i mafiosi, gli sbirri facevano gli sbirri, i preti dicevano la messa e la gente quietamente campava e se ne fotteva. E invece le cose in Sicilia, ahime, sono molto più complicate. Anche le oscure cose della mafia. Mentre le fiere donne dei pentiti vanno mandate avanti come da cannone per i cronisti a caccia d'emozioni, un silenzioso drappello di professionisti amministra i denari dei loro mariti. Mentre la nostra collera si accanisce finalmente sulla piccola faccia feroce di Bagarella, i suoi commercialisti, gli amici banchieri, gli oscuri faccendieri continuano a produrre ricchezze in suo nome. Mentre le mogli ammutoliscono e si avvolgono nel consueto cliché dell'omertà, colletti bianchi e mani candide tessono ogni giorno la tela della ricchezza mafiosa.

Recitano le donne dei pentiti. Perché è ciò che i mafiosi vogliono da loro: un ruolo palcoscenico, un canovaccio a tinte forti, la percezione di un autorità che non ammette disobbedienze, e intanto dietro le quinte si consumano le strategie, si rimpinguano le ricchezze, s'immaginano nuove leggi da suggerire ai nuovi amici della politica.

Alla fine si troverà sempre un dotto o un ingenuo che resterà stupito e affascinato da quella recita. E che crederà che la mafia sia realmente laggiù, profondamente custodita in fondo all'animo dei siciliani, un parto infelice della loro storia, una condanna irrimediabile. Ecco, la sicilianità. Anzi la *sicilianità*, in corsivo, come suggerisce lo scrittore Sebastiano Vassalli in un intervista raccolta ieri dal «Corriere della Sera». Il senso compiuto di un destino al quale non ci si sottrae e che alla fine dà ragione «agli Andreotti». Ossia ai furbi, ai complici, ai muti.

Se così fosse, avrebbero ragione le donne dei pentiti: che i loro mariti sono stati solo degli stupidi, talmente pavidi da non saper tacere, talmente ingenui da non saper aspettare. Avrebbero ragione anche le quiete chiacchiere di certi salotti palermitani – colletti bianchi e mani candide – che si dicono fiduciosi perché tutto passerà, il sindaco Orlando, il giudice Caselli, la rabbia pulita dei siciliani: tutto. Perché infine prevarrà il senso antico di quella *sicilianità* i mafiosi che si cominciano a tacere, i loro denari che continuano a crescere, i comodi della politica che come ieri tornano ad aprirsi.

Spetta solo a noi, noi siciliani, dimostrare che così non sarà. E che talune aristocratiche rassegnazioni sono solo parole morte, scelte di comodo. Spetta solo a noi, noi siciliani, ribaltare il corso di quel destino e in fondo è giusto che sia così.

La vedova di Boris Giuliano: «Ora provo sollievo»

«Una grande emozione» e, poi, «un senso di sollievo». Sono questi i sentimenti provati dopo aver appreso la notizia dell'arresto del boss di Cosa Nostra Leoluca Bagarella, dalla moglie di Boris Giuliano, il capo della squadra mobile della Questura di Palermo ucciso dalla mafia in un agguato al quale partecipò proprio Bagarella. Lo ha dichiarato la donna, Maria Leotta, in un'intervista al Tg2, della quale la testata televisiva ha diffuso il testo integrale. La vedova di Giuliano ha detto di aver sempre considerato Bagarella e persone come lui «esseri estranei al genere umano» ed ha aggiunto di non essere in grado di perdonarle. Maria Leotta ha ricordato, poi, con «angoscia», la tormentata vicenda giudiziaria relativa all'accusa rivolta a Bagarella di essere stato l'assassino del marito. «Si è giunti al paradosso - ha detto - di una pubblica accusa che ha chiesto l'archiviazione per mancanza di indizi ed un giudice per le indagini preliminari che ha disposto la prosecuzione dell'indagine e poi il rinvio. Si è giunti all'ulteriore paradosso dell'emissione di un mandato di cattura solo sei mesi dopo il rinvio a giudizio».

La giunta di Reggio Calabria decide di acquisire ed usare i beni miliardari sequestrati alle cosche

«Case e scuole con i soldi della 'ndrangheta»

La giunta di centro sinistra di Reggio ha approvato all'unanimità la delibera per l'incameramento dei beni confiscati ai mafiosi. Palazzi e terreni delle cosche diventeranno centri sociali, scuole. La notizia data al convegno di «Libera» con don Ciotti, Rita Borsellino e il procuratore aggiunto di Reggio Salvatore Boemi. Il sindaco Falcomatà (Pds): «Sul terreno in cui costruiremo la scuola i professori potranno dire agli alunni: siamo nel cuore dello Stato».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Sono i beni di gli Aquilino, dei Labate e soprattutto quelli dei Libri. La roba» messa insieme da Domenico «don Mico» Libri, uno dei più potenti boss della 'ndrangheta reggina, il braccio edilizio delle cosche che hanno dominato incontrastate per anni e anni prima che la guerra di 'ndrangheta spazzasse via tutti i vecchi equilibri, i sistemi di morti ammazzati, i palazzi, i terreni, apparta[illegible] magazzini che diventeranno pubblici, proprietà del Comune di Reggio che le ha richieste e ora, dopo l'iter della legge, vuole che gli vengano affidati.

Non ci ci deve nessuno che sarebbe accidioso. Una cosa sono le parole, anche le più dure, contro cosche e boss. Altra cosa è decidere di incamerare beni e ricchezze che il palazzo di quattro piani che è lì quel terreno sta lì [illegible] parte [illegible] incamerato con la loro attività.

La giunta di centro sinistra di Reggio ha approvato all'unanimità la delibera per l'incameramento dei beni confiscati ai mafiosi. Palazzi e terreni delle cosche diventeranno centri sociali, scuole. La notizia data al convegno di «Libera» con don Ciotti, Rita Borsellino e il procuratore aggiunto di Reggio Salvatore Boemi. Il sindaco Falcomatà (Pds): «Sul terreno in cui costruiremo la scuola i professori potranno dire agli alunni: siamo nel cuore dello Stato».

Dove la mafia non transige

Chiunque abbia vissuto o che [illegible] per un tratto di vita o di studi [illegible] conosce quale non [illegible] sulle parole [illegible] transige. Lì [illegible] sono le [illegible] insieme. Le [illegible] alle cosche sono [illegible] contemporaneamente [illegible] prestigio e [illegible] potenza [illegible] [illegible] [illegible]